

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Baker in Europa

MARTA DASSU

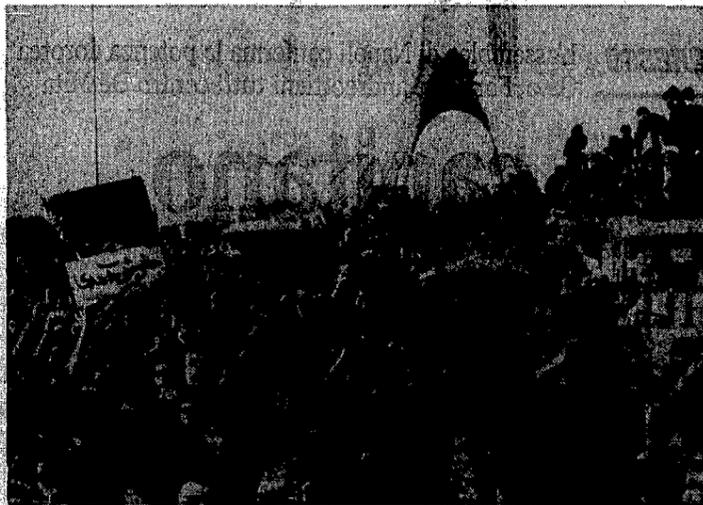
Il viaggio europeo del segretario di Stato americano, James Baker, avviene in un momento non semplice dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa. I problemi non sono di oggi, ma è certo che il dinamismo di Gorbaciov li ha molto accentuati. La Nato era abituata a convivere con la minaccia sovietica; non è affatto abituata a convivere con l'apparente declino di questa minaccia. La vecchia strategia dell'Alleanza atlantica, militare e politica, rischia per questo una crisi di legittimità; ma sul che fare di nuovo non esistono ancora idee molto chiare. Di fatto, la Nato è divisa sulle politiche da adottare verso l'Est; e ciò spiega l'altrettanto inespugnabile passività occidentale di fronte alle iniziative di Gorbaciov.

L'agenda militare della Nato è un primo terreno di divergenze. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna sono decisi a realizzare il programma di modernizzazione delle armi nucleari tattiche approvato nel 1983 al vertice di Montebello. Ma l'intenzione del governo Kohl - su cui ricade il problema concreto di ammodernare i missili Lance - è di rinviare il tutto al 1992. Si sa che sulla posizione di Kohl pesa la scadenza elettorale; ma questo dimostra soltanto che mentre nel 1979 il governo tedesco (socialdemocratico) era disposto a correre i rischi della decisione sugli euromissili, oggi la situazione è capovolta. E la ragione, secondo Kohl, è che la Germania federale non intende più sacrificare le prospettive della distensione e gli interessi tedeschi in quest'ambito. La riluttanza di Bonn ad assumere nuovi impegni nucleari, nel nome degli interessi tedeschi, è una novità di rilievo, sostenuta in modo esplicito; ma è chiaro che la Rft - esposta com'è alle accuse di una «deviaz» verso l'Est - avrebbe difficoltà a trovarsi del tutto isolata. Ciò pone in fondo delle responsabilità anche all'Italia, che negli ultimi anni ha in qualche modo guidato una sua «carta tedesca». Nel 1979, la decisione dell'Italia di accettare gli euromissili era stata presentata anche come una decisione necessaria per evitare una situazione di isolamento (la «singolarità») della Germania; oggi Roma potrebbe perseguire lo stesso obiettivo, ma cercando di rafforzare il no tedesco a una decisione immediata. Vedremo cosa dirà Andreotti a Baker, che toccherà Roma fra le tappe del suo viaggio in Europa.

La dimensione economica dei rapporti Est-Ovest è un altro terreno di divisione all'interno della Nato. C'è il fatto, concreto, che i maggiori paesi europei hanno un interesse molto più diretto per il mercato sovietico di quanto non abbiano gli Stati Uniti: nel 1988, la «corsa» a Mosca di politici e industriali è venuta soprattutto dalle capitali del Vecchio Continente, Roma inclusa. Ma esistono anche valutazioni differenti - più ottimistiche in Europa, più scettiche negli Stati Uniti - sull'opportunità di finanziare la «perestrojka». Nulla a ritenerne che l'amministrazione Bush sia in grado di imporre nuovi contratti, anzi, mentre gli europei stanno sollecitando, di fronte al ritiro sovietico da Kabul, l'abolizione delle misure prese contro Mosca a seguito dell'invasione dell'Afghanistan (l'embargo sulla vendita di tecnologie a «doppio uso»), il nuovo presidente americano non sembra favorevole a ridurre questi vincoli senza ottenere altre concessioni sovietiche. E quanto Bush ha dichiarato nella sua intervista a Time, sollevando di nuovo anche il problema di un maggiore contributo europeo agli oneri della difesa occidentale («burden-sharing»).

La polemica sul «burden-sharing», che secondo le analisi europee ha ben poche giustificazioni di fatto, è, in effetti, un altro segno evidente delle difficoltà della Nato. Le accuse più accese agli europei vengono da quei settori del mondo politico ed economico americano che da una parte sono favorevoli a più radicali misure protezionistiche e, dall'altra, propongono una riduzione degli impegni militari americani in Europa. Questo intreccio di posizioni indica il peso che la competizione economica fra gli alleati occidentali tenderà ad avere sull'evoluzione della Nato. Non a caso Baker cercherà in Europa un po' di assicurazioni sugli effetti internazionali del '92, visti con timore dagli Usa. E difficile pensare che la Nato possa risolvere questi problemi senza riforme: al suo interno, troppo forte è lo scarto che esiste fra la struttura di un'Alleanza fondata quarant'anni fa - nell'epoca di una netta egemonia americana rispetto a un'Europa uscita distrutta dalla seconda guerra mondiale - e la realtà attuale, molto più paritaria, dei rapporti fra gli Stati Uniti e i loro alleati. In passato l'immagine di un'Urss minacciosa e fossilizzata ha in fondo agito a lungo da facile motivo unificante. Oggi che l'Est si muove e che l'intero quadro europeo potrebbe modificarsi, al mallo dell'Alleanza atlantica appare più netto. Resta da vedere - il viaggio di Baker in Europa darà le prime indicazioni in proposito - se gli alleati occidentali siano finalmente pronti ad affrontarlo.

La rivoluzione komeinista 10 anni dopo: gli appunti di un cronista che ha visto il sogno diventare un massacro



In alto: Fayatollah Khomeini. A fianco: l'immensa folla che accolse 10 anni fa a Teheran il leader religioso al suo rientro dall'esilio

Sembrava la libertà...

Finiva da qualche parte nei trascorsi di questi anni. Avevo ancora un'agenda rilegata, in tela grezza, con centinaia di nomi, molti arbitrariamente deformati, resi indecifrabili da estranei, non si sa mai in che mani poteva cadere. Dovessi tornare in Iran, adesso, a 10 anni dalla rivoluzione, non mi servirebbe più quell'agenda. Delle persone che avevo conosciuto tra l'autunno del 1978 e l'estate del 1980, di quelle che si erano con me, rallegrate per la vittoria dell'insurrezione, o vi avevano preso parte, la maggior parte vive in esilio, qualcuno è stato ucciso, altri sono scomparsi.

L'ultima volta che sono stato a Teheran il presidente era Bani Sadr. L'avevo conosciuto il giorno in cui era tornato da Parigi, con Khomeini, come suo principale consigliere laico nei giorni dell'esilio. Non molto dopo, il nostro incontro a Teheran sarebbe rocambolescamente sfuggito su un jumbo dell'Iran Air assieme a Masud Rajavi, il leader dei mullaheddin islamocomunisti, un altro amico. Non c'era ancora rivolta la vicenda degli ostaggi all'ambasciata americana. Non era iniziata la guerra con l'Iraq. Non avevo ancora arrestato alcune spie di Mosca. L'intero gruppo dirigente del Tudeh, il partito comunista iraniano, e i loro rappresentanti in Italia continuavano a protestare: per i miei articoli, giudicati critici della rivoluzione khomeinista.

Avevo fatto in tempo non solo a scrivere della follia del sequestro dell'ambasciata Usa; ma anche a passare le linee e salire coi peshmarga curdi in montagna; a scrivere dell'arroganza integralista dei mullah; della chiusura di centri di intellettuali e pensiero laico - come il quotidiano «Ayandegan» dei guardiani della rivoluzione che sparavano contro gli studenti, a Tiflis; sulla «Rivoluzione che si sfalda».

Bani Sadr, che aveva ordinato la guerra contro i curdi, Bagher Salami, amico carissimo, uno di quelli che avevo abbracciato quella domenica pomeriggio di febbraio piena di sole a Teheran gli insorti si erano impadroniti della televisione. Sullo schermo era comparsa una nuova sigla: al posto delle spade dei leoni della monarchia Pahlevi avevano dipinto dei fiori. Si era sparato per due giorni e due notti. Ora eravamo sicuri che il popolo aveva vinto. Dieci anni dopo, mentre in tutto il mondo sui giornali si scrive e si ricorda la rivoluzione di Khomeini, nessuno di quelli con cui mi ero abbracciato, avevo condiviso le emozioni e la gioia di quell'istante, è più in Iran.

MEMMUND GINZBERG

Teheran a gonfiarsi da 1 milione e mezzo a 6 milioni di abitanti, tutti ammassati, oppressi della terra, senza scappate improvvisamente trascinata dal burattino del regime. Nell'interno della metropoli. Dieci anni dopo, la popolazione di Teheran è raddoppiata ancora una volta: da 6 milioni è passata a 12. Sulle montagne a nord di Teheran, dove stava una volta la reggia dei re del re, è quanto di raccontano, i vecchi continuano a tenere feste solenni. Ora che è finita la guerra non hanno nemmeno più l'apprensione che arrivi un missile iracheno, di quelli che non distinguono tra poveracci e signori. Verso l'alto altopiano del sud la città si è estesa per 600 chilometri quadrati. Poi Pot aveva fatto evare Phnom Penh verso i cieli della morte. Khomeini semplicemente non ha risolto il problema che aveva fatto esplodere Teheran contro lo Scià. Un profezio che tende a sigillare per le strade di Teheran guadagna ancora molto più di un contadino che zappa tutto il giorno nel villaggio. Tanto valeva andare volentieri al fronte o migrare in città. Non c'è stata riforma agraria. Ma l'altra faccia della medaglia è che l'Iran è riuscito a far la guerra per 8 anni senza che crollasse il nuovo regime soprattutto perché ha mantenuto l'autosufficienza alimentare. A differenza del vicino Afghanistan dove invece la riforma agraria c'era stata.

Tutta una catastrofe! Meglio restasse lo Scià? C'erano alternative? In Iran lo Scià e la Cia avevano fatto per decenni tutto il possibile perché non ce ne fossero. Avevano distrutto il movimento, massacrato, indebolito, persino complotto ogni residuo di opposizione di sinistra, nazionale, laica. Nel 1978 non restava che Khomeini, la martirizzata politica iraniana non era più in grado di esprimere un Moasadeq.

Un'altra cosa non secondaria da osservare è che quel che è successo in Iran dieci anni fa non è stato inutile quel che è successo in Vietnam, anche se forse, difficoltà, corruzione diffusa, la tragedia dei «boat people», hanno gravato sul regime del popolo di Ho Chi Minh. Il Vietnam è un paese americano. A Manila, a Seul, a Santiago del Cile, forse anche a Buenos Aires non sarebbe andata così come è andata in questi ultimi anni e mesi se qualcuno non si fosse bruciato le mani in Iran. Per evitare il rischio Khomeini, hanno dovuto incoraggiare la democrazia, invece in vita le alternative.

Ma nemmeno questo sarà sufficiente se in Occidente si continuerà a ballare sulla corda del Titanic dell'economia mondiale e si pensa che: al più continuare tranquillamente a strangolare le economie del Terzo mondo, ridurre il loro livello di vita reale come è stato fatto in questi anni 80, e non dover mai pagare il conto per tutto questo. Come sinistra europea non avverto alcun bisogno di rapporto di parentela con Bani, Kang Sheng, Poi Pot o Kim Il Sung. Tanto meno con gli ayatollah. Ma credo che non possiamo attendere che una risposta venga da altri.

E infine, ultima riflessione: tante amare, è che nella storia non ci sono situazioni irreparabili, solo situazioni difficilissime. C'è stato un dopo-Mao, un dopo-Stalin, un dopo-Khrushchev. Perché mai non ci dovrebbe poter essere anche un dopo-Khomeini? Tra l'altro, tutto sta ad indicare che qualcosa si sta muovendo.

In difesa di Milano e della sua sinistra

LUIGI CORBANI

Milano ha trovato la forza, la capacità di reagire, di rispondere, e non da oggi, alle insidie e alle lusinghe della società contemporanea. Milano è moderna, ha saputo dotarsi di un sistema di monitoraggio ambientale efficace ed ha risposto alla crescita dei livelli di inquinamento con provvedimenti nuovi e con una politica di salvaguardia ambientale e di potenziamento del mezzo pubblico. E forse una magra consolazione pensare che quindici anni fa Milano era molto più inquinata ma bisogna comprendere che se è migliorata la vivibilità di questa metropoli politica di dodici anni delle giunte di sinistra con tre linee metropolitane, passanti, isole pedonali e oggi metropolitane leggere forse ha lasciato un segno importante.

Milano non è una città devastata, dipingere Milano come Palermo è esercizio concettuale quanto improponibile. Non si può non ricordare come fosse Milano in quegli anni 70: il suo grave declino, il corripofo la sera, la disoccupazione intellettuale, il blocco dei grandi progetti di gestione del territorio.

Non si può non paragonare quella città a quella di oggi che, con tutte le sue gravi distorsioni (buone e cattive), inquinamento, droghe, sfruttamento dell'immigrazione) ha acquistato uno status di capitale internazionale, ha sviluppato un'occupazione in settori di lavoro nuovi e interessanti, è impegnata, nonostante la crisi delle strutture statuali - della Regione, dei comuni pubblici - in un'operazione di riprogettazione che non ha paragoni con il resto d'Italia. Solo un nemico prepotente può consigliare di annullare il ruolo che il Pci ha giocato nella conquista di Milano.

Si obietta che in questo periodo si sarebbero sviluppati proferti economici dotati di un pericoloso ruolo politico. E questo è senza dubbio vero. Anche se è ridicolo sottolineare fuori di misura le novità: c'era Enrico Berlinguer, Bonomi Bolchini, Crespi, Dell'Amore negli anni 50 e 60.

Di fronte a questi fenomeni è però opportuno usare quell'analisi differenziata che, sola, aiuta l'azione politica, invece di un generico vociferare propagandistico e di atteggiamenti esemplaristici. E coprire, ad esempio, fenomeni come quello di Luigi, un impero immobiliare che si è costruito, che espone improvvisamente anche grazie alla disrezione dell'impegno imprenditoriale della proprietà tradizionale alla Radice Fossati, Capite, e saper distinguere, il fenomeno Berlusconi: costruzione di un impero televisivo fondato su grandi capacità imprenditoriali e sull'ingustificabile assenza di regole che ha però la sua causa prima nella romanissima lottizzazione Rai.

E anche sulla presenza del gruppo Fiat a Milano occorre ragionare e distinguere. Non si può dimenticare che l'ingresso della Fiat al Corriere è stato causato anzitutto dalla sconfitta della P2, determinata anche da am-

Milano è ben lungi dall'essere «colonizzata». I gruppi imprenditoriali prendono le distanze senza problemi da Agnelli. L'autonomia dei lavoratori milanesi è testimoniata anche dai contratti del '82. In questi mesi la società milanese, pur con i problemi cui si è accennato, è una società articolata, ricca di vitalità, tanto forte da poter denunciare i propri vecchi e nuovi mali. Questa forza spiega la capacità del Comune di guidare la protesta ecologica (dal centro chiuso alla denuncia dell'inquinamento), di sostenere le battaglie civili (caso Molinaro) di reagire all'intolleranza (caso Mangiagalli) e insieme di essere di fronte alla nuova progettualità di cui Milano ha bisogno per reggere la sfida del '92.

Ad una Democrazia cristiana-partito conservatore con venature integraliste, la sinistra ha contrapposto un forte dinamismo, una cultura di governo attenta ai bisogni dei cittadini, allo sviluppo della città, all'evoluzione. Nella sinistra il Pci è stato protagonista di primo piano del progetto di sviluppo di Milano, lontano dalle «velletti» antindustriali che lo spinsero a dar battaglia negli anni 60 contro la metropolitana e che oggi lo vorrebbero «dissacrare», forza antagonista. Il Pci ha affermato una forte determinazione riformista nel governo della città contribuendo in modo decisivo alla elaborazione dei vasti progetti per una città moderna in cui convivano sviluppo e giustizia sociale, pari opportunità e democrazia.

vicissando di Milano

pubblica che non sono proprio a «buon mercato». A meno che non ci sia una chiave per aprire porte dove tutto è a «buon mercato». Sarebbe bene saperlo. Mi pare una curiosità legittima, anche perché se nel 1992, a cento anni dalla fondazione del partito socialista, sarà l'anno, come dice Martelli, di una possibile utilizzazione a sinistra, e si deve fare una bella festa non vorrei che si usasse quella chiave. Gradirei invece pagare la mia quota di partecipazione.

A quanto pare la trasmissione di Canale 5-Agenzia matrimoniale condotta da Maria Flavi e prodotta da Maurizio Costanzo sta ricevendo successo. E non solo per la follia di clienti che cercano l'anima gemella attraverso la tv. La critica favorevole di Beniamino Placido è un lasciapassare importante. Andrea Barbato nella sua rubrica «Fluff» ha chiamato Maurizio Costanzo, la Flavi, un altro signore che non conosco e Gianna Schelotto per discutere, spiegare e capire le ragioni del successo. Discutere però non significa applaudire. E la Schelotto, come dice Placido, con mollo garbo e rara delicatezza ha osservato che questa trasmissione incentiva la pigrizia, fornisce un pretesto anche in amore, sollecita chi ama esibirsi in tv. E poi la gollifegante fa sempre spettacolo. Apriti cielo! L'intolleranza di Maurizio Costanzo ha varcato ogni limite. Ha sbandierato: «La Repubblica con la nota di Placido come a dire: «Ecco la sentenza della Cassazione! E' non caro Costanzo! Placido, per la verità, non scrive mai con questo intento. Ma che dire di Oreste Del Buono che sulla Stampa ha descritto Gianna Schelotto come un personaggio intemperante perché la perisa divorziate di chi si è autonomamente giudice supremo delle trasmissioni televisive? Debbo arrossire se dico che su questa trasmissione la penso come Gianna Schelotto?

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19 (tel. 06/40490; telex 613461; fax 06/4455305; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75; tel. 02/64401)
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscrizione come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Stampa: Consorzio per la pubblicità (tel. 02/75313)
SIP (tel. 02/75313)
Stampa: Consorzio per la pubblicità (tel. 02/75313)
Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano; via del Pelagò 5 Roma

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
**De Michelis
a buon mercato**
chells, intellettuali di grado. Insomma una «consociazione sociale vasta e variegata». C'era anche Maria Marzotto, una donna che non si espone e non si propone mai, trascinata a fatica ad una festa.
Sabato scorso Paolo Guzzanti di Repubblica è andato all'Hotel Plaza a intervistare De Michelis, il quale ha subito detto di essere stufo e stanco di ciò che si dice e si scrive sulle sue feste giganti. E nota che quelli che lo slottano sono invidiosi del fatto che lui si diverte. E molta gente ce l'ha con lui per i suoi capelli lunghi e untati. Dall'intervista abbiamo appreso che De Michelis non è un mondano, è un timido, ama il ballo e che a Venezia i palazzi sono vuoti e lui fa quel che può per ridare vitalità alla sua città. È un benemerito. Poi aggiunge: «Sono un pregevole a tavola, con la vita che faccio. E allora mi risono con il piacere della festa, del travestimento, della letizia nel ricevere amici; si tratta come si vede, di una gioia a buon mercato, che diamine, lo voglio assicurare Gianni De Michelis che non sono invidioso per i suoi divertimenti per questo. I suoi capelli non mi interessano più di tanto e non mi danno alcun fastidio. La sua timidezza mi fa tenerezza e la sua sincerità è da me apprezzata. Ma che le sue feste con migliaia di ospiti, che mangiano squisitezze, bevono bene e abbondantemente, e sono serviti con mestiere, siano una «giola a buon mercato» no. Proprio no. Non so De Michelis che opinione ha del mercato. Parlo di quello dove si comprano cibi e vivande e si ingaggiano camerieri per questo tipo di servizi. Le sue feste sono costose, costosissime. E l'interesse della gente non è rivolto ai suoi capelli come lui dice ma ai divertimenti di un ministro della Re-